

NAPOLI. Napoli, un pomeriggio afoso di luglio. In un vicolo dei quartieri spagnoli, una voce grida «azione» e Anna Bonaiuto esce dall'ingresso artisti di un teatro. Contemporaneamente su una terrazza di Marechiaro si discute su quali battute pronuncerà il nuovo personaggio di Iaia Forte e in un ufficio di via Mergellina si provano attrici che sappiano ballare il tango. In attesa che le astronavi del quarto episodio di *Guerre stellari* solchino il cielo sopra al Vesuvio, come annunciato da tutti i giornali appena qualche mese fa, sotto il vulcano i vesuviani sono di nuovo all'opera. Terminata l'edizione del film a episodi prodotto da Giorgio Magliulo per la Megaris (*I vesuviani*, che vedremo al Festival di Venezia il prossimo settembre), i registi napoletani hanno nuovamente abbracciato la cinepresa. Il primo a tornare sul set è stato Mario Martone che a metà giugno ha iniziato le riprese del suo *Teatri di guerra*. Un film impegnativo e per certi versi anche ambizioso. «L'ambizione è quella di fare un film sul teatro in un paese dove teatro e cinema sono considerate due esperienze separate», dice Angelo Curti, il presidente della Teatri Uniti, società produttrice del film insieme alla Lucky Red. «Con i Teatri Uniti abbiamo sempre cercato di superare questa dicotomia, anche perché il nostro ingresso nella produzione cinematografica è stato avvantaggiato dal lavoro in teatro, dalla professionalità che l'esperienza teatrale ha fatto nascere. Con questo film abbiamo raggiunto il minimo storico di presenze "straniere": ci sono solo cinque non napoletani nella troupe».

Di cosa parla *Teatri di guerra*? È sempre Angelo Curti a rispondere, Mario Martone preferisce non concedere interviste. «Volendo fare un film sul teatro non potevamo certo fingerlo, allora abbiamo lavorato su uno spettacolo che Mario stava mettendo in scena quest'inverno, i *Sette contro Tebe* di Eschilo. Abbiamo iniziato le riprese durante le prove e la sceneggiatura è andata costruendosi anche durante questo lavoro». La vicenda del film è ambientata tra il '93 e il '94, durante il conflitto jugoslavo, ed è la storia di una compagnia di attori napoletani che sta preparando uno spettacolo da rappresentare a Sarajevo. In realtà il film si svolge tutto a Napoli, la compagnia non arriverà mai nella ex Jugoslavia. A partire da questa trama, *Teatri di guerra* si interroga sull'utilità e le possibilità dell'arte quando la realtà diventa così intensa. Nel cast, oltre agli attori che lavorano nello spettacolo teatrale - tra cui Anna Bonaiuto, Marco Balliani e Roberto De Francesco - ci sono anche Iaia Forte, Tony Servillo, Peppe Lanzetta e Renato Carpentieri.

Il quattro agosto inizieranno le riprese di *Polvere di Napoli*, il nuovo film di Antonio Capuano, prodotto da Gianni Minervini. Dopo *Vito e gli altri* e *Pianese Nunzio*, Capuano passa al comico. «Quando vedranno questo film i critici diranno che sono cambiato, in realtà si tratta solo di un altro "versante" di me. Anche *Sophia Loren*, l'episodio dei *Vesuviani*, è molto diverso da quello che ho fatto fino a ora: è una favola». *Polvere di Napoli* è un film in cinque episodi, «un tentativo di ripercorrere l'Oro di Napoli chiedendosi: ma dopo quarant'anni cos'è diventato quest'oro?». La conclusione a cui il regista sembra arrivato è abbastanza pessimista.



Un'immagine di Napoli. A sinistra, l'attore Peppe Lanzetta, e a destra il regista Pappi Corsicato

Cacciapuoti/Nouvelle presse

Napoli ha fatto ciak

La città partenopea è di nuovo diventata un set permanente: tutti al lavoro da Martone a Capuano fino a Corsicato



«A me pare che sia diventato tutto polvere, ma con sicurezza non te lo posso dire... non ho ancora visto il film», commenta ironico. «Infatti il titolo è provvisorio: una volta finito potrei anche cambiare avviso...». E la ballerina di tango che stai cercando cosa c'entra con l'Oro di Napoli? «Uno degli episodi racconta di un napoletano emigrato in Argentina che torna in viaggio di nozze a Napoli e la moglie è una ballerina di tango. Sai che è difficile trovare in Italia un'attrice che sia bella, brava e che sappia ballare anche il tango?». Anche sul

resto del cast Capuano mantiene il massimo riserbo. «I giochi sono ancora abbastanza aperti. Di sicuro ci sarà Silvio Orlando in due dei cinque episodi». La sceneggiatura è firmata con un giovane sceneggiatore napoletano, Paolo Sorrentino. È la prima volta che Capuano collabora con uno sceneggiatore. «Devo ammettere che è molto stimolante avere qualcuno con cui confrontarsi».

Dello stesso avviso è Pappi Corsicato che in questi giorni sta ultimando la sceneggiatura di *Sesso e violenza*, il suo terzo film lungometraggio, insieme a Ivan Cotroneo, una collaborazione partita con la *Stirpe di Iana*, episodio dei *Vesuviani*. «Il confronto continuo con uno sceneggiatore ti spinge ad andare sempre più in profondità nella storia. Per me all'inizio era difficile pensare a una collaborazione perché, a livello di emozioni, io il film ce l'ho talmente bene in testa dal primo momento, che mi sembrava quasi impossibile lavorare con uno sceneggiatore». *Sesso e violenza* racconta le vicende amorose di un cantante di matrimoni. «Il plot è un pretesto ironico per fare un di-

corso su ciò che il pubblico vuole vedere, cioè sesso e violenza. Si polemizza tanto sulle scene di violenza alla televisione, ma sotto sotto è proprio quello che la gente vuole sentirsi raccontare. Non solo al cinema, ma nella vita». La cantante di matrimoni sarà interpretata da Iaia Forte, ma a differenza dei film precedenti, *Sesso e violenza* si può considerare un film corale. Accanto a Forte ci sarà Cristina Donadio e tutte le altre immancabili attrici dei film di Corsicato. Sui personaggi maschili non ci sono ancora conferme. Anche in questo film come negli altri, i personaggi femminili rivestono i ruoli più importanti. «Io nei miei film parlo d'amore, e la donna ha delle evoluzioni emotive molto più veloci di quelle dell'uomo. Questo apparentemente sembra una debolezza, in realtà confrontarsi con le proprie emozioni fa acquistare forza, ed è proprio questo che mi piace raccontare».

Napoli in questi mesi si può considerare un set permanente, e non solo per i registi napoletani. Nei prossimi mesi arriverà a Napoli anche il toscano Tonino De Bern-

ardi per girare *L'apassionata*, interpretato ancora da Iaia Forte. Leonardo Di Costanzo, regista di origine ischitana, ma di formazione francese, sta realizzando per la Zdf, il canale televisivo tedesco, un documentario sul dopo-tangentopoli visto attraverso il lavoro di una amministrazione locale. Dall'autunno scorso sta seguendo il sindaco, i vigili urbani, gli assessori, i tassisti abusivi, gli assegnatari delle case popolari di Ercolano, cittadina alle porte di Napoli, cercando di rispondere a una domanda: si sta realizzando il tanto auspicato passaggio dall'illegalità alla legalità?

Intanto al centro produzioni Rai continua da un anno l'esperienza di *Un posto al sole*, la prima soap opera italiana, sempre meno ambientata negli studi televisivi. «Su due ore, giriamo circa trenta minuti in esterno», racconta Achille Pisanì, il creative producer della serie. «Un modo per personalizzare, radicare maggiormente nella città le storie raccontate». *Un posto al sole* ha portato a Napoli da tutta Italia sceneggiatori, registi, attori, e ha introdotto un modo di pro-



durare completamente nuovo, formando delle figure professionali prima inesistenti. «La prima grossa difficoltà di fronte alla quale si sono trovati i registi di *Un posto al sole*», spiega Pisanì - è stata quella di entrare in un meccanismo produttivo che impone di realizzare il film così com'è scritto e nei tempi prefissati. La seconda è quella di raccontare la storia, i personaggi, non la cinepresa. Si tratta in qualche modo di rinunciare, almeno in parte, al proprio stile». La figura del creative producer ha proprio il ruolo di unificare gli stili dei diver-

E chi vuol far cinema non deve più emigrare

Da alcuni anni si parla di «scuola napoletana»: Martone, Corsicato, Capuano, De Lillo, per citare solo i più noti. Registi molto diversi tra loro, ma accomunati oltre che dalle loro origini, dall'aver fatto di Napoli il loro luogo di lavoro per eccellenza: tutti i loro film sono girati nella città partenopea. Prima, fino a meno di dieci anni fa, i napoletani che volevano fare cinema, emigravano inevitabilmente verso Roma. Eppure a Napoli non era sempre stato così. Il cinema italiano ha in Napoli uno dei suoi principali luoghi di nascita. Tra il '20 e il '30 in questa città si producevano non meno di sessanta film all'anno. Quasi tutte sceneggiate che prendevano il titolo dalle canzoni più famose del momento. Era una produzione snobbata al Nord Italia, ma che aveva grande successo al Sud e nelle isole per non parlare dell'accoglienza delirante che aveva nelle comunità di emigranti negli Stati Uniti. La «Lombardo Film», poi ribattezzata «Titanus», una delle prime case di produzione italiane, era napoletana, nata dall'iniziativa del produttore Gustavo Lombardo che puntò sul cinema in un momento in cui - gli anni '20 - pochi credevano potesse essere un affare. Poi ci furono gli anni dei film di Totò e dei De Filippo, film all'epoca considerati di second'ordine e girati in grande economia. Seguì il vuoto, riempito solo parzialmente dalle sceneggiate di Mario Merola e dei suoi emuli. È con i primi film di Troisi e con le esperienze teatrali della metà degli anni '80 che si comincia a ricreare quel tessuto che poi porterà all'esplosione creativa di questi anni.

Mariangela Barbanente

IL CONCERTO

Il giovane musicista con i suoi Flecktones ha chiuso la rassegna

Béla Fleck, il suo banjo infiamma Umbria Jazz

Il pubblico conquistato dalla grinta e dall'eleganza del banjoista americano. Vincitore, qualche mese fa, di un prestigioso Grammy.

DALL'INVIATO

PERUGIA. Che ci fa un banjo a Umbria Jazz? Nessuna meraviglia se a imbarciarlo è Béla Fleck, il 38enne newyorkese divenuto nel giro di pochi anni un'autentica leggenda dello strumento. Il suo nome, magari, dirà poco al pubblico italiano, ma negli States, specialmente dopo aver vinto un Grammy nella categoria «miglior gruppo strumentale pop» con i suoi Flecktones, Béla Fleck è assunto agli onori della cronaca musicale. Capelli lunghi, faccia da bravo ragazzo, voce calda, l'uomo ha ridefinito il suono del banjo, partendo dal bluegrass e via via nutrendolo di inflessioni jazz, rock, funk, fino a farne uno strumento «totale». Al punto che jazzisti di nome come Branford Marsalis, Chick Corea e Bill Frisell l'hanno voluto accanto o volentieri hanno suonato nei suoi dischi.

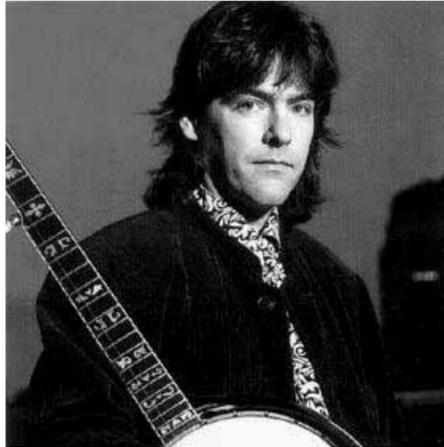
Bastava essere l'altra sera al teatro Turreno di Perugia per accorgersi dello straordinario impatto musicale (gli americani direbbero «terrific»)

che i Flecktones sono oggi capaci di creare. Piazzati a mezzanotte, ad anticipare il concerto dei Groove Collective, i quattro hanno infiammato la platea, all'inizio magari perplessa per via dell'inedita formazione, e poi via via conquistata dalla stordente performance. Un'ora e un quarto di autentica *Live Art*, come recita il titolo del doppio album dal vivo (Warner Brothers), che ha valso a Fleck il Grammy. Quando, verso le due di notte, sono saliti sul palco i Groove Collective, le star della serata, è apparso subito chiaro che i ruoli s'erano rovesciati.

Il nome vagamente ungherese (Béla, come Lugosi o Bartók) non tragga in inganno: cresciuto a New York ascoltando il be-bop di Charlie Parker e il bluegrass di Earl Scruggs, il giovane Fleck è un'autorità del banjo sin dai primi anni Ottanta, quando i New Grass Revival lo ingaggiarono per rinforzare lo sprint della band. Da allora ne è passata di acqua sotto i ponti. Il suo fraseggio estroso e sperimenta-

le, unito a una notevole capacità compositiva, l'ha imposto tra i nuovi talenti della scena acustica di Nashville, insieme ad artisti del calibro di Jerry Douglas, Sam Bush, Mark O'Connor, Edgar Meyer. Poi, sul finire degli Ottanta, il salto verso una dimensione più jazzata grazie all'incontro con i fratelli neri Victor e Roy Wooten, il primo bassista dalla prodigiosa tecnica *slap*, il secondo percussionista inventore di una curiosa chitarra-batteria chiamata Drumitar.

A Umbria Jazz il terzetto si è presentato in versione allargata, con il sassofonista-flautista Jeff Coffin a fare da contrappunto alla fitta rete di suggestioni tessuta da Fleck. Il risultato è davvero mozzafiato. «Marziani! Questi sono marziani!», era il commento di uno dei pubblici, un fan sferzato venuto da Roma con dieci copertine da far autografare; ma anche gli spettatori occasionali sono stati rapidamente conquistati dall'universo sonoro dei Flecktones, accolti in finale da



Béla Fleck ha suonato a Umbria Jazz con i suoi Flecktones

una vera *standing ovation*.

Come definire la loro musica? È un mix di be-bop elettrico, swing, rock, funk, sonorità celtiche con reminiscenze bluegrass (a un certo punto s'è udito il refrain di *Dueling Banjos*), più una punta di Pat Metheny e un odore di Stanley Clarke. Di suo, Béla Fleck ci mette un gusto tutto particolare per la melodia e la costruzione delle atmosfere, sicché il concerto, pur all'insegna di un generoso virtuosismo, non si chiude nella ripetizione meccanica degli assoli.

Sette-otto brani in tutto, visto il poco tempo a disposizione, tre dei quali inediti e uno composto dal sassofonista: questo il menù della serata, ma per gli *aficionados* non sono mancati due perle del primo disco del gruppo, la struggente *Sunset Road* e la minacciosa *Sinister Minister*. Naturalmente è stato Béla Fleck, maglietta nera, scarpe da tennis e qualche chilo in più, a guadagnarsi la fetta maggiore di applausi, passando dal glorioso «fi-

ve strings» Gibson al banjo elettrico con synth incorporato. Ma il pubblico, ben disposto nonostante l'ora tarda, ha mostrato di apprezzare anche le acrobazie al basso di Gene Wooten (tutto uno srotolarsi di note in quartine velocissime) e le tessiture percussive del fratello Roy, abbigliato con un bizzarro cappello da pirata Barbanera.

Un successo, insomma, per Béla Fleck, al suo primo concerto italiano. All'uscita del teatro Turreno, raggiunto dai suoi estimatori, il musicista ha firmato autografi, stretto mani e offerto qualche primizia: un suo disco inciso in trio con il mandolinista Mike Marshall e il contrabbassista Edgar Meyer uscirà in autunno per la Sony (nella categoria «Classic»). Quanto al premio Grammy, dice, per ora i frutti si sono visti solo in termini di immagine: «Non abbiamo venduto più dischi e non ci pagano di più, ma va bene così».

Michele Anselmi